

IL CASO STRAUSS-KAHN E I COMMENTI SUI GIORNALI

La sessualità maschile tra potere e impotenza

Dopo il caso Ruby-Berlusconi l'analisi diventa più specifica su "virilità" e "identità"

di **Lea Melandri**

Per riflettere sulla sessualità e sul peso che essa ha avuto nel trasformare la relazione uomo-donna nel più ambiguo e duraturo dei poteri che la storia abbia conosciuto, non si dovrebbe aspettare – come hanno scritto Angela Azzaro e Anna Paola Concia su *Gli Altri* (20.5.2011) – che siano casi eclatanti a portarla nelle aule di un tribunale e a imporla sulla scena mediatica. E nemmeno lasciare che diventi un'arma in mano ad avversari politici, che ne fanno inevitabilmente un uso moralistico. Il dibattito che si è aperto intorno a Dominique Strauss-Kahn, il potente direttore del Fondo monetario internazionale arrestato in America per una pesante accusa di stupro, sotto certi aspetti è stato la conferma della difficoltà a vedere l'aspetto generale del problema. Ma se si fa il confronto con le vicende berlusconiane – dal caso Noemi al caso Ruby –, quello che si può notare è la comparsa di analisi più specifiche, sulla "virilità" tradizionalmente intesa e sulla "natura" del potere maschile.

Il denaro, la fama, l'esercizio di un prestigioso ruolo istituzionale, possono spiegare la liceità di scelte sregolate, il piacere del

rischio, il mercanteggiamento di favori erotici, eccessi degni di un sultano più che di un funzionario dello Stato. Ma di fronte a una aggressione sessuale viene da chiedersi se non sia proprio quel potere socialmente riconosciuto a subire un contrattacco clamoroso. Il sesso parla evidentemente un'altra lingua, e i legami che pure ci sono con la politica non riescono mai del tutto ad occultarla. Se lo stupro come sappiamo, accomuna uomini ricchi e poveri, famosi e sconosciuti, viziosi incalliti e onesti padri di famiglia, vuol dire che la trasversalità va ben oltre l'appartenenza alla destra e alla sinistra, a una determinata cultura e classe sociale. Nel momento in cui sono le figure del maschile e del femminile a venire in primo piano, le parole prendono significati diversi: il complotto, come categoria della politica, va a confondersi con la minaccia tradizionalmente attribuita alla seduzione femminile; la potenza, come correlato di qualità e ruoli pubblicamente riconosciuti, va a insediarsi in una dubbia prova di prestazione sessuale da parte del maschio.

Nella prefazione agli Atti di un convegno che si è tenuto a Padova il 27 marzo 2010 -

L'impotenza sessuale e lo stupro. Metafore per l'indicibile (Con-fine Edizioni, Monghidoro, Bo, 2011), Paola Zaretti si chiede: «Esiste un rapporto tra impotenza e stu-

pro? Pare che lo stupro sia una crisi della virilità. Ma, da un punto di vista più generale, che cos'è che muove gli uomini alla guerra, alla violenza? L'istinto, la cultura o una onnipotenza narcisistica estrema, la difesa disperata di un'identità fragile che impedisce a un soggetto di assumere soggettivamente la propria condizione mortale?».

Riflettere sul rapporto tra il vissuto di dipendenza e inermità dell'uomo figlio rispetto al corpo che l'ha generato e quello che Eva Cantarella, citando lo storico di Roma Paul Veyne (*Corriere della sera*, 20.5.2011), definisce una «concezione predatoria dell'uso dell'organo virile», significherebbe affrontare finalmente alla radice l'ambiguità di un dominio che si è confuso con l'amore, di una guerra mai dichiarata tra i sessi che ha visto il più debole trionfare sul più forte. Soprattutto, costringerebbe a liberarsi di quel paravento che è l'eccezionalità dei "casi" che vengono alla ribalta, per dichiarare semplicemente, come hanno fatto anni fa in un loro documento gli uomini dell'Associazione Maschile Plurale, «la violenza maschile contro le donne ci riguarda»: riguarda una sessualità penetrativa e generativa che, pur senza arrivare allo stupro, conserva tratti violenti, dati da paure antiche rispetto al corpo di una potente generatrice, così come dal bisogno di ce-



lebrare ogni volta una conquista che sembra dovuta da sempre al proprio sesso. L'asimmetria di potere tra DSK e la donna che lo accusa di stupro è tale da favorire sia chi, per incredulità, vorrebbe vederne solo l'operato politico, sia chi si atesta su un giudizio di "perversione morale" - quella che spinge «alcune persone, uomini politici, grandi imprenditori, star e *successful people* a comportarsi come se gli altri non avessero alcun valore» (Michela Marzano) -, sia chi è tentato di impreziosire la brutalità animalesca di cui è accusato con riferimenti letterari: il *Giocatore* di Dostoevskij, la sua estrema «bramosia del rischio», la «favola nera» del *Dr Jekyll e Mr Hyde* (Barbara Spinelli).

Più interessanti sono stati i commenti di Eva Cantarella e di Umberto Galimberti, che spostano decisamente l'attenzione, la prima sul "modello maschile" incarnato da DSK, l'altro sull'analisi della forma particolare di potere che passa attraverso la sessualità. Dal mito di Zeus alla romanità - scrive Cantarella - ci sono «impressionanti fili di continuità tra il modello DSK

e questa plurimillenaria concezione del vero uomo», l'uomo forte, il duro, il seduttore seriale, il conquistatore che non deve chiedere mai, per il quale «anche il sesso è potere». Ma la figura dell' "uomo predatore", così evocata, resta sospesa tra il mito e la storia, lasciando ancora una volta nell'ombra il legame ambiguo, contraddittorio, tra il desiderio e la violenza, tra la nostalgia del figlio e l'arroganza del dominatore. Galimberti (*Repubblica*, 20.5.2011) spinge la sua analisi più vicino all'enigma delle origini, nel tentativo

di dar conto di una inspiegabile sopravvivenza di barbarie nel cuore stesso della modernità. Ma anche in questo caso la relazione uomo-donna scompare e lascia allo scoperto solo la lenta, contrastata uscita dell'essere umano dall'animalità. L'aggressione sessuale sembra così solo una «arcaica e primitiva modalità di esercitare il potere, che in alcuni soggetti, né i processi di civilizzazione né la cultura sono riuscite a far evolvere». Il maniaco sessuale conserverebbe dunque la lontana parentela

con l'aggressività indiscriminata dell'animale, distinguendosi in questo da uomini più "civili", capaci di riconoscere l'individuo e il suo primato rispetto al genere, maschi che non parlano genericamente della donna, ma «di questa o quella donna», che «sanno riconoscere l'espressione di un volto, la qualità di uno sguardo».

Sorprende, nell'interessante analisi di Galimberti, che riprende l'intuizione più originale del femminismo riguardo alla cancellazione della donna come persona, che non si faccia cenno alle contraddizioni evidenti di una "civiltà" che ha così violentemente identificato il retaggio biologico della specie umana con il sesso femminile, riservando all'uomo il dominio della storia. Gli uomini che vedono le donne prioritariamente o essenzialmente come corpo pur troppo non sono solo i maniaco sessuali, ma la schiera infinita di quanti si considerano amici e solidali nei loro confronti, solo perché ne esaltano la bellezza e le doti materne, cioè le potenti attrattive che le "civiltà" finora conosciute hanno piegato a loro vantaggio.

